

I GIORNI SONO STANZE DI CRISTALLO

leggendo qua e là....

dal cap. 9 - **IL MONDO** - pag. 134

dal cap. 10 - **LE NONNE** - pag. 158

dal cap. 9 - IL MONDO

5. Era opinione comune, anche se non espressa apertamente, che Campobello avesse un'unica caratteristica: quella di non avere alcuna speciale caratteristica. Era un vasto agglomerato monotono, quasi privo di verde, con le strade pianeggianti e polverose, con pochi e poco valorizzati edifici di qualche interesse. Ai dodicimila abitanti non passava neanche per la mente di chiamarlo “città”: Campobello era un paese e basta. Di paese erano la mentalità, i comportamenti, le aspirazioni.

Sui marciapiedi agli incroci delle quattro strade principali, a seconda dell'ora più o meno affollati di figure maschili con le coppole nere e lo sguardo vuoto, pronte in realtà all'indagine radiografica e anamnestica di ogni passante, nelle botteghe piccole e disadorne, luogo di minuti commerci e casuale posto di incontro di comari, nelle case recintate da alti muri celanti immensi cortili ombreggiati da pergolati e profumati da piante di rose e di gelsomino, per disincantata tradizione potevano allignare la cultura del sospetto, l'apprezzamento della furbizia, la vanità dell'apparire, il gusto della maldicenza, il silenzio dell'omertà.

Anche se erano ben pochi a frequentare regolarmente le funzioni religiose, tutti i campobellesi si professavano cristiani, profondamente credenti nel Signore, San Vito, il Cuore di Gesù, Gesù Cristo, la Madonna, Dio, il patriarca San Giuseppe, Maria Immacolata, il Santissimo Sacramento, la Santa Madre Addolorata, *Santa Luciuzza, San Giuvannuzzu*, il Crocifisso, la Madonna di Trapani, Sant'Antonio, il Padreterno, ecc.ecc. Frequentare la chiesa si addiceva agli anziani e – con moderazione – alle donne, le quali, compatibilmente con i doveri di ruolo, erano autorizzate a rispettare mese di maggio, novena di Natale e processioni. Un uomo adulto, invece, era abituato ad entrare in chiesa soltanto in occasioni ben precise: il matrimonio, il proprio e quello degli intimi, e il funerale, quello degli intimi e il proprio. Nessuno metteva in dubbio l'utilità della fede, anzi, più ce n'era e meglio era, ma per prudenza

conveniva diversificarla, evitando di affidarsi soltanto ai preti, che fra l'altro, santi o meno santi, “sotto la tonaca tutti portavano i pantaloni”. Meglio sentire più campane e spianarsi più strade, non si poteva mai sapere... Era per questo che maghi, cartomanti e fattucchiere della rinomata zona del Trapanese annoveravano fra i loro clienti non pochi cittadini campobellesi.

[...]

L'economia del paese si fondava sul lavoro dei campi. Il grano, l'uva, le olive, le mandorle, erano i prodotti che creavano in molte famiglie un solido ma celato benessere e che permettevano a tante altre di vivere decorosamente senza privazioni. I pochi che non possedevano nemmeno un piccolo podere o che ricavavano un misero reddito dalla loro avara proprietà, preferivano cercare fortuna in altri posti. Per decenni la metà fu l'America, quella del Sud, Argentina e Venezuela, e quella del Nord, Stati Uniti e Canada. La prima era *l'America Zuela*, la seconda *l'America bona*, dove la vita era senz'altro meno dura e dove il successo arrideva più facilmente. Si partiva anche per la Svizzera, come aveva fatto lo zio Rosario, stanco di lavorare molto e per molto poco la sua terra in contrada Fontanelle, e si cominciavano a sperimentare le opportunità lavorative del Continente e della Germania.

D'estate il paese si ripopolava per il ritorno degli emigranti dalla Svizzera e dalla Germania, portati a spendere con larghezza rimettendo in moto una stagnante economia. Commercianti, muratori, falegnami, sarti, tiravano un respiro di sollievo che li ripagava dei lunghi mesi di magra. Il periodo d'oro per eccellenza era però l'autunno, denso di fervore lavorativo da settembre a novembre inoltrato, quando le campagne brulicavano di contadini indaffarati e speranzosi. Per stipulare affari, saldare conti, affrontare le spese più consistenti, ci si dava appuntamento alla vendemmia o alla raccolta delle olive. Un'annata buona o meno buona significava organizzare o differire un matrimonio, riparare o no una casa, comprare o

vendere della terra, emigrare all'estero. Gli altri mesi non erano economicamente significativi. Erano pochi i campobellesi che vivevano del "27", ed in modo o nell'altro avevano sempre dei legami con il mondo agricolo.

Lungo tutto l'anno il lavoro del contadino non conosceva sosta. Ogni mattina la dura legge della campagna imponeva di *'mpaiari cavaddu e carrettu* e di *avarari*. D'estate e d'inverno, in primavera e in autunno, alle prime luci dell'alba file e file di carretti tintinnanti di sonagliere si avviavano verso le diverse contrade di campagna. Sulle strade acciottolate o sterrate risuonavano cadenzati i ferri dei muli e delle giumente, mentre lo stridore dei cerchioni di ferro delle grandi ruote a raggi continuava ad echeggiare a lungo dopo che anche l'ultimo carretto era scomparso dalla vista.

Al tramonto l'infinita teoria si invertiva, e i carretti tornavano dalla campagna con le stesse cadenze e gli stessi stridori della mattina.

Nella bella stagione mi piaceva rimanere a lungo davanti al cortile, accanto alla zia Susanna, a veder passare la consueta processione di equini, di cose e di esseri umani che ritornavano dal lavoro. In ogni carretto un paio di contadini stava a cassetta, la coppola calcata sul capo e lo sguardo lontano. Sul cassone, sedute le une di fronte alle altre su grezze sedie di legno, delle donne chiuse negli scialli scuri, con il volto bruciato dal sole e dal vento della campagna. Sotto ogni carretto era appeso uno *zimmili*, un largo cesto flessibile ricolmo di foraggio per le bestie, mentre all'asse in ferro era assicurata la breve catena agganciata al collare del cane che aveva seguito il padrone anche al lavoro.

In quell'ora che precedeva la sera, nel cielo azzurro che si incupiva lentamente, stormi di rondini intrecciavano lunghi e complessi voli. A tratti il loro garrire si confondeva con lo scampionario che si diffondeva dalla vicina chiesa di San Giovanni, il quale richiamava le vecchiette alla recita del Rosario. Guardavo, ascoltavo, respiravo l'aria tiepida odorosa di fieno e di primavera. Le case, la strada, il cielo mi davano

l'idea dello spazio, il procedere interminabile dei carretti mi dava l'idea del tempo. Nel misterioso, ipotetico punto in cui spazio e tempo si incontravano, c'ero io.

Al primo venticello della sera la zia Susanna mi obbligava a rientrare in casa. In alto, dietro il tetto della vecchia pagliera, dove il cielo era ancora chiaro, cominciava a brillare un'esile falce di luna.

dal cap. 10 - LE NONNE

2. Le mie due nonne morirono ad un anno di distanza l'una dall'altra. Prima morì la nonna Anna, a Tunisi, all'inizio di un freddissimo gennaio.

La nonna era emigrata a Tunisi dopo qualche anno di vedovanza, incoraggiata da una sua cognata, una sorella del nonno Baldassare, che vi si era stabilita con la famiglia. Era partita con due delle figlie, Elena e Maria; successivamente, in tempi diversi, era stata raggiunta da Lidia, Ninì e Michelina. A Tunisi le mie zie Elena, Lidia e Maria si erano sposate con giovani appartenenti a famiglie di immigrati italiani; la zia Ninì, che in Sicilia aveva lavorato a lungo come infermiera nell'ambulatorio dell'ONMI, l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, si sposò con un cittadino tunisino di lontana provenienza nord-italiana, un signore biondo e alto di straordinaria bontà e affettuosità: lo zio Antoine.

La nonna Anna era gentile ed affettuosa, parlava con voce sommessa e mi chiamava "Anuzza". Era bassa e rotondetta, con occhi scuri e con capelli nerissimi raccolti morbidiamente indietro a formare una ricca crocchia sulla nuca. Vestiva di nero, ma con qualche tocco di eleganza e di civetteria: un collettino in pizzo, un piccolo inserto trasparente sullo sprone o alle maniche, una spilla d'argento in stile moresco a chiudere la scollatura. Per uscire indossava un cappotto o un soprabito di taglio sobrio, mentre al braccio portava immancabilmente una borsetta di pelle nera.

In vita mia l'avevo vista poche volte, nei brevi periodi in cui ritornava in Sicilia e andava ad abitare in casa della zia Dina. Ogni volta che arrivava da Tunisi la nonna con qualcuna delle zie, mio fratello ed io ci lasciavamo prendere dall'eccitazione. Era bello rivedere la nonna, era bello rivedere le zie, ma era pure bellissimo fantasticare sui regalini che ci avevano portato. Mio fratello pensava sempre a spade e pistole, io immaginavo bambole con relativi vestitini e arredi in miniatura. Mio padre annunciava: "Il mese prossimo arriva la nonna", poi "la

settimana prossima”, “fra due giorni”, “domani”. La sera del giorno tanto atteso per far prima rinunciava perfino alla cena. Al ritorno del lavoro si rinfrescava, indossava una camicia candida e si spruzzava addosso qualche goccia di profumo, come amava fare nelle occasioni importanti.

Giunti a casa della zia, la nonna ci veniva incontro con gran festa, abbracciando e baciando più volte noi bambini, stringendo forte mio padre, salutando affettuosamente mia madre. A me la nonna appariva sempre uguale, solo un po’ più piccola dell’ultima volta, forse perché lei si era un tantino rimpicciolita o perché io nel frattempo ero un pochino cresciuta.

Dalla zia Dina si trovavano già zii, cuginetti e tanti amici e vicini venuti a dare il benvenuto a queste zie che parlavano un curioso miscuglio di dialetto, di italiano, di francese, e talvolta si lasciavano anche sfuggire qualche termine in arabo, anzi, “moro”, come preferivano dire. “I mori sono pericolosi... meglio non averci tanto a che fare. Le donne vanno in giro con la faccia coperta, solo gli occhi si vedono. Prima si andava più d'accordo, quando comandavano i francesi, ora non si può più. Ora non passa giorno che a Tunisi, in pieno centro, non ci sia una lite, con feriti e anche con morti. I mori si mettono tutti d'accordo fra loro, e a un certo punto, quando arriva il segnale o l'ora che aspettano, tirano fuori dai loro *barnusa* pezzi di legno, aste di ferro, e si mettono a dare colpi agli europei... No, no, prima si stava più tranquilli a Tunisi, e gli europei, anche gli italiani, non solo i francesi, erano più rispettati”.

Lo zio Giorgio e mio padre commentavano quei fatti, facevano delle osservazioni; altri intervenivano a loro volta a fare domande e a dire la loro, e il discorso tirava per le lunghe. Mio fratello ed io ci scambiavamo un’occhiata: ma quando ce l'avrebbe dato, la nonna, quello che ci aveva portato?

Alla fine della serata, quando già mi sentivo cadere dal sonno ed era il momento di ritornare a casa, nonna e zie ci accompagnavano al portone. Salutandoci con grandi effusioni, finalmente prendevano il discorso dei regalini: “Oh, non

abbiamo ancora dato a questi bambini le cosette che abbiamo portato per loro... Oggi non abbiamo avuto neanche il tempo di aprire le valigie, ma domani...”. Tra un bacio e uno sbadiglio mi rassegnavo ad aspettare ancora per poter vedere queste “cosette”. Di solito si trattava di una borsetta o un portafogli in cuoio con un cammello e una palma stampati in rilievo, accanto alla scritta *Tunis*; delle camicie per mio padre, una maglietta a righine per mia madre, e poi datteri per tutti, tanti datteri biondi e dolcissimi.

Una volta la nonna mi portò delle canottiere rosa con i bordi a smerlo, le uniche, nella mia infanzia, che fossero da femminuccia e non mi fossero state passate da mio fratello a cui non andavano più di misura. Fra i regali più belli ci fu un piccolo cammello di plastica blu con le zampe bianche snodate, il quale, appoggiato su un piano inclinato, era in grado di procedere muovendo le zampe una dopo l'altra, come se camminasse.

Mio padre era molto affezionato alla nonna, e soffrì moltissimo per la sua morte. Per parecchio tempo, in segno di lutto, portò una fascia nera sulla manica della giacca e una striscetta nera sul risvolto del bavero. Si fece sostituire i bottoncini bianchi delle camicie con altri di colore nero, e per anni le sue cravatte non furono che nere.

Dopo i rituali nove giorni di *visitu*, nei quali la famiglia, riunita a casa della zia Dina, ricevette le visite di condoglianze, mio fratello ed io ritornammo a scuola. Spiegai compunta alle mie compagne che ero in lutto, come indicava il fiocco nero che portavo nei capelli al posto del consueto nastro bianco.

Sapevo che la nonna Anna era stata una donna di grande animo, che si era sempre dedicata alla famiglia e aveva saputo affrontare con estrema dignità il grave rovescio economico seguito alla morte del nonno Baldassare. Non si era mai piegata a chiedere alcunché a nessuno, neanche a nome dei figli. Nei giorni del *visitu* fu rievocato uno dei tanti episodi rimasti nella memoria di molti. Vedova da qualche tempo, la nonna era stata convocata nella locale Casa del Fascio. Poiché mio padre non

poteva permettersi di perdere delle ore di lavoro, la nonna si presentò con le due figlie maggiori, Nini e Lidia. Indicando un grosso sacco di tela bianca, un funzionario le disse: “Questa farina è per voi. Il nostro Duce, mentre guida i destini della Patria, non dimentica gli orfani e le famiglie numerose”. La nonna, una delle poche vedove del paese che, invece del consueto scialle nero, portavano un cappellino con una spessa veletta che scendeva sul viso e le spalle, si disse commossa, e pregò il funzionario di ringraziare il Duce che, fra mille pensieri, si ricordava delle necessità del popolo. Quindi, rivolto un saluto ai presenti, si riabbassò la veletta e fece per uscire. “Come, la farina la lasciate qui? – esclamò il funzionario sorpreso – Non ve la portate?”. La nonna si fermò sulla soglia, si girò e rispose: “Credo che la farina non sia per me. Ci dev'essere stato uno sbaglio”. “Certo che è per voi – ribatté il funzionario – ve l'ha mandata Mussolini”. “Se Mussolini l'avesse mandata a me non avrebbe avuto bisogno di farmi venire fin qui”. La nonna spiegò con degnazione che una signora non poteva portare un simile peso, né la cosa si addiceva a due signorine. L'indirizzo della famiglia era noto: che Mussolini, se voleva, gliela facesse recapitare a casa, la farina.

3. La nonna Dia non mi sembrò molto rattristata dalla morte della nonna Anna. Ne era sempre stata gelosa. Mi rimproverava, e forse a ragione, di preferirla a lei nei brevi periodi in cui la nonna Anna si trovava in Sicilia. “Ma no, non è così, nonna – cercavo di giustificarmi – vi voglio bene tutte e due allo stesso modo... ma la nonna Anna c'è così poco qui con me... Tu invece mi sei sempre vicina”. La nonna Dia non mi credeva. “Ti piace più tua nonna perché è elegante, perché ha il cappotto e non lo scialle come il mio, perché ha la borsa!”.

Nei giorni che precedevano l'arrivo della nonna Anna, la nonna Dia cominciava a borbottare: “Ora non mi guardi più, perché ti sta arrivando tua nonna quella con la borsa!”. Mi

dispiaceva tanto sentirle dire queste cose. Davvero io le volevo bene alla nonna Dia... ma come negare che la nonna Anna era più ben messa, più elegante? La differenza non era la borsa, di cui mi importava assai poco, caso mai era il cappotto che si opponeva allo scialle, la crocchia nera ben curata che si opponeva a capelli grigiastri e opachi raccolti in una treccia ravvolta alla meglio, un viso pallido e sereno che si opponeva a uno bruno e rugoso dall'espressione generalmente torva e ingrughnata.

La nonna Dia non era molto socievole, anche se proveniva da una buona famiglia e aveva fratelli e sorelle assai curati nei modi e nel vestire, profondamente diversi da lei. Il suo vero nome era Dorotea, da sempre ridotto in Dia perché nell'ambiente paesano era considerato pomposo. Si era sposata a quarant'anni, accettando mio nonno già vedovo e padre di quattro figli. Perché lo avesse fatto nessuno avrebbe potuto dirlo: il nonno Gaspare non sembrava un uomo di considerevole fascino e non aveva certo una grande ricchezza; per quanto riguardava i quattro ragazzi, inoltre, la nonna non si distinse mai per particolare tenerezza o affetto nei loro confronti. I problemi più frequenti ci furono con le tre figliastre, specialmente con la zia Pina e mia madre, autonome, insofferenti, mai rassegnate ad andare in campagna per aiutare nei periodi di maggior lavoro. Una delle più serie occasioni di contrasto si verificò quando mia madre rifiutò di fidanzarsi con un nipote della nonna, ricco *burgisi*, ma giovane rozzo e poco attraente. Fra i motivi più spiccioli di diverbio, ne avevo spesso sentito raccontare uno molto curioso: da buone sarte in linea con la moda, mia madre e le mie zie avevano sostituito i loro mutandoni al ginocchio con mutande più corte, ma pur sempre castigate. Al momento di stendere il bucato, si adoperavano per mimetizzare questi capi fra l'altra biancheria, in modo che non dessero nell'occhio. Sfortunatamente la nonna se ne accorse, e le mutande divennero oggetto di lite familiare e grave capo d'accusa contro la sfrontatezza delle nuove generazioni.

Rimasta vedova, la nonna Dia non abitava sempre in casa. A volte andava a dormire all’altro capo del paese, in una casa che aveva ereditato dai suoi, in un pagliericcia con le lenzuola sempre spiegazzate, all’interno di un magazzino disordinato e pieno di ragnatele. Spesso se ne andava in campagna a piedi, per far ritorno dopo qualche giorno con una sporta piena di ortaggi. Io non so se la nonna Dia amasse veramente la campagna. Probabilmente andarsene nel casolare in mezzo al grano era per lei un modo per sfuggire alla compagnia degli altri, per non sottostare a certe convenzioni sociali, per alzarsi, lavarsi, vestirsi, mangiare come e quando le pareva.

All’inizio dell’estate, per la festa del Corpus Domini o di San Giovanni, pregavo la nonna Dia di accompagnarmi alla processione in sostituzione di mia madre, come al solito prima di una festa impegnata più che mai a cucire. La nonna a volte amava farsi un po’ pregare. Tergiversava, si schermiva, poi, alle mie insistenze, ai miei abbracci, alle mie suppliche, si arrendeva. “Tua madre è d’accordo che ti accompagni?”. “Certo, nonna. Mi ha detto di sì, che con te ci posso andare”. “E allora va bene, ti ci porto, ma così per come sono, non voglio cambiare vestito”. “Ma come, nonna, così? Devi andare a ripulirti, devi metterti il vestito nuovo e lo scialle di seta con le frange”. “O così o puoi rimanere a casa!”. “Avanti, nonna, accontentami. Solo tu mi accontenti sempre. Non farmi piangere, diventa tutta elegante”. “Tu ce l’hai la nonna elegante, quella con la borsa. Di me che te ne devi fare?”. “Ma anche tu puoi essere elegante, e diventi pure bella, quando ti vesti bene!”. “A me di essere bella non me ne importava neanche quando ero ragazza, figuriamoci ora!”. Brontolando ancora, la nonna infine acconsentiva a lavarsi i capelli, fare il bagno e indossare i vestiti migliori. E finalmente andavamo alla processione, io in fila con le altre bambine, lei a fianco a me, non solo a portata di sguardo e di voce, ma anche a portata di braccio, caso mai rischiassi di inciampare, di cadere, di farmi male in qualche modo.

Fino a metà della mia quarta elementare la nonna mi accompagnò a scuola ogni giorno e mi venne a riprendere all'uscita, portando la mia cartella sotto lo scialle, offrendomi la mano se lo desideravo, vigile, silenziosa, puntuale; sempre, sotto la sua scorta rude, tenera e devota come mai una persona lo seppe essere nei riguardi di una bambina.

La nonna Dia non era bella. Forse non lo era stata neanche da giovane. Io la vedeva piccola e curva, vestita sempre di nero, con le gonne alla caviglia, un fazzolettone nero sulla testa, d'inverno legato sotto il mento, d'estate con le cocche rialzate e incrociate sul capo, e per uscire immancabilmente uno scialle a coprirle la testa e le spalle. Non la vidi mai cucinare, rammendare, o fare la calza, come le altre persone anziane. Era sempre in piedi e in movimento, per portarmi a scuola e per riportarmi a casa, per andare a comprare la ricotta calda, per andare "a casa sua", per andare dalle sue anziane amiche, fra cui *le mezze*, due minute vecchiette gemelle con cui aveva una lontana parentela. All'arrivo della bella stagione, vedendomi sempre in casa, mi chiedeva: "Vuoi uscire? Di' a tua madre che ti faccia uscire. Ti porto con me". "Dove mi porti, nonna?". "Dove vuoi tu. Ti faccio fare una passeggiata e così prendi un poco d'aria". Andavamo dalle *mezze*, andavamo in chiesa, andavamo dovunque io le dicesse, camminando spesso in silenzio, lei che adattava il suo passo al mio, che mi teneva la mano ben stretta, che girava intorno il suo sguardo di fuoco per controllare che non vi fossero pericoli di sorta a minacciare non soltanto la mia incolumità, ma anche la mia serenità e il mio sorriso.

Talvolta la nonna Dia mi diceva: "Tieni, ti ho portato una cosa, una carruba. La vuoi?". Alzava la sua gonna nera, sotto la quale ne indossava altre due o tre prima nere e poi bianche, e da un sacchetto di stoffa legato alla vita traeva fuori una carruba piatta e nerastra, che qualcuno le aveva dato o che lei stessa aveva raccolto in una delle sue innumerevoli peregrinazioni. "Grazie, nonna – rispondevo – fra poco la mangio". Lei mi guardava con aria interrogativa. "Non ti piace, vero? Non la

vuoi?”. “Ma sì che mi piace. Guarda, comincio a mangiarla”. Le davo un morsettino, staccandone una parte infinitesimale, per farle vedere che avevo gradito. Lei mi sorrideva e assumeva un’espressione che sembrava dire: “Va bene così, sono contenta”.

Ci fu un periodo in cui mi diedi all’incetta di tutte le perline, i corallini e le cannette di vetro che riuscivo a trovare in casa e che potevo utilizzare per farne delle collane. Avevo comprato un rocchetto di sottilissimo filo di nilon nel vicino negozio di articoli per caccia e pesca del signor Gerardi, e passavo delle ore a infilare delle lunghe collane variopinte. Chiesi alla nonna Dia se nei sacchetti sotto la gonna o nel suo baule chiuso con un lucchetto, dove riponeva gli oggetti più disparati, non avesse per caso delle perline che potevo usare per le mie collane. Le si dispiacque di non averne al momento, ma mi promise che me ne avrebbe portate. Più tardi, poco prima che andassi a letto, mi chiamò dalla soglia del magazzino con la voce un po’ soffocata, per non farsi sentire dagli altri. “Apri le mani che ti debbo dare una cosa”. Unii le palme e le protesi verso di lei. Me le ritrovai colme di una miriade di cristalli piccolissimi e luccicanti, ancora infilati in diversi segmenti di refe di cinque, dieci centimetri ciascuno, come se fossero stati appena strappati da un tessuto o da un abito di cui costituivano la preziosa decorazione. Rimasi sbalordita. “Sono bellissimi, nonna! Non ne ho mai visti di così belli! Dove li hai presi, dove li nascondevi?”. Lei sorrise, felice della mia sorpresa e della mia gioia. “Davvero ti piacciono? Erano nel mio vestito da sposa. Ci puoi giocare, ci puoi fare quello che vuoi”. Guardavo e riguardavo quei cristalli madreperlacei che emanavano bagliori nelle mie mani. “E hai rovinato il tuo vestito da sposa per me?”. “Alzò le spalle in segno di noncuranza. “Che me ne importa? Che me ne facevo, ormai?”. La baciai con trasporto su tutte e due le guance. La sua pelle era ruvida e coriacea, ma gli occhi le splendevano come stelle.